

vinzioni» (*ib.*). La conclusione della Elefante è un richiamo alla originalità dell'opera velleiana, al gusto nuovo che egli porta nella ricerca di tipo antiquario, all'interesse che egli mostra per la storia dell'arte.

Io credo che l'originalità di Velleio si manifesti, non solo per l'opera di maggiore impegno che egli stava preparando (II 48,5) su cui il Mazzarino e la Elefante (p. 22) richiamano l'attenzione e che mai fu compiuta, e neppure per l'indubbio interesse del suo *excursus* sulla storia della letteratura e del compendio di storia universale con il quale inaugurò un genere nuovo nella letteratura latina, ma anche perché, nell'ultima parte della sua opera, quella relativa alla storia contemporanea e al regno di Tiberio, che più lo ha esposto al disprezzo e alle critiche dei moderni, la sua è l'unica voce di un testimone oculare che, al di là degli esclamativi e degli interrogativi che rendono retorica la sua narrazione, ci offre, del successore di Augusto, un'immagine che può apparire dettata da un «affetto cieco e incondizionato» (p. 28), ma che si contrappone anche alle calunnie dei commentari di Agrippina e alle forzature denigratorie di senatori ostili, su cui la tradizione del II e del III secolo si è preferibilmente fondata. Oggi la storiografia moderna non crede più al Tiberio perverso e ipocrita che Tacito, Svetonio e Dione ci hanno tramandato; personalmente non credo neppure che le lodi che Velleio rivolge a Tiberio impongano di pensare come attenuante, «che le pagine del suo elogio videro la luce prima che la caduta di Seiano gettasse una tetra ombra sull'imperatore» (Elefante, p. 28). Ho avuto occasione di studiare le vicende di Tiberio dopo il 31 e mi sembra che gli ultimi anni della sua vita rivelino la stessa vigile attenzione agli interessi dello stato, la stessa sollecitudine nel soccorso di coloro che erano stati colpiti da catastrofi naturali, la stessa prudenza diplomatica, lo stesso rifiuto di una facile e immediata popolarità che avevano caratterizzato i primi anni del suo governo (M. SORDI, *Linee per una ricostruzione degli ultimi anni di Tiberio*, «Stylos», 1, 1992, 27-35). In quanto agli spietati processi che seguirono la morte di Seiano essi furono, come in un momento di lucidità sostenne Caligola in un discorso ufficiale, fatto poi incidere in una stele di bronzo (Dio LIX 16), la conseguenza del-

l'odio che il senato aveva accumulato contro il potente prefetto, più che della volontà di Tiberio.

MARTA SORDI

GIORGIO JOSSA, *I Cristiani e l'Impero Romano. Da Tiberio a Marco Aurelio*, Roma, Carocci, 2000 (Studi Superiori, 386). Un vol. di pp. 203.

L'opera, formalmente una prima edizione, è la revisione, con modifiche sostanziali, di quella omonima del 1991¹. Si apre con una *Premessa* (pp. 9-11) in cui l'autore spiega gli intenti del lavoro. Nel cap. I (*I cristiani e l'impero nella società dei Giulio-Claudi*, pp. 13-58) l'A. si sofferma in particolare sull'interpretazione di alcuni testi neotestamentari rappresentativi dell'atteggiamento dei Cristiani verso l'Impero. Sono anche studiati alcuni significativi episodi che illustrano il rapporto tra il Cristianesimo e la civiltà ellenistico-romana, fra cui quello dell'espulsione dei Giudei da Roma sotto Claudio, e infine è presa in considerazione la persecuzione neroniana. Il cap. II (*I cristiani e l'impero nell'età dei Flavi*, pp. 59-96) tratta della politica dei Flavi nei confronti dei Giudei e dei Cristiani ed esamina il *Testimonium Flavianum*, quindi considera i *Vangeli* di Matteo e Luca, gli *Atti*, la *I Lettera di Pietro* e la *Lettera agli Ebrei* come documento del lealismo dei Cristiani verso le autorità ma anche del loro sentimento di estraneità alla comunità politica. Dopo una sezione dedicata alla persecuzione di Domiziano, sono presi in esame due documenti cristiani che rivelano atteggiamenti differenti nei confronti dell'Impero: la lettera di Clemente Romano ai Corinzi e l'*Apocalisse* di Giovanni. Nel cap. III (*Il cristianesimo sotto Traiano e Adriano*, pp. 97-130) l'A. valuta le opinioni espresse da Epitteto, Plinio, Tacito e Svetonio sui Cristiani, poi affronta la spinosa questione del fondamento giuridico delle persecuzioni, senza identificarlo né con una legge gene-

¹ G. JOSSA, *I Cristiani e l'Impero Romano. Da Tiberio a Marco Aurelio*, Napoli 1991. Se ne veda la recensione di M. SORDI, «Riv. di Storia della Chiesa in Italia», 45 (1991), 514-17.

rale per cui «non licet esse Christianos», né con lo *ius coercitionis*, e nemmeno con il perseguimento dei reati comuni (*flagitia, sacrilegium* o *laesa maiestas*): egli piuttosto presenta una mescolanza dei tre motivi e in questa luce analizza i rescritti di Traiano e di Adriano sui Cristiani, volti di fatto a limitare le condanne anticristiane, e anche la politica di questi due imperatori verso i Giudei. L'A. dedica altresì un *excursus* alla fine dell'apocalittica giudaica e alla nascita dell'apologetica cristiana. Sono studiate anche l'apologia di Aristide e la rivelazione di Erma. Il cap. IV è dedicato a *Il cristianesimo sotto Antonino Pio e Marco Aurelio* (pp. 131-203) ed esamina in primo luogo l'apologetica di Giustino, attivo appunto sotto Antonino Pio e nei primi anni di Marco Aurelio. Successivamente è presa in considerazione la persecuzione di Marco Aurelio. Come documento della ripresa dell'apocalittica cristiana è citato poi l'ottavo dei *Libri sibillini*, mentre come rappresentanti di tale apologetica negli ultimi anni di Marco Aurelio sono analizzate le opere di Taziano, di Melitone, di Atenagora e la problematica del martirio cristiano e la sua concezione negli *Acta martyrum*.

Di questo libro denso e ricco di prese di posizione, qui accennerò solo brevemente ad alcuni punti di particolare importanza. Nella premessa l'A. spiega che il fine dell'opera consiste in una messa a punto dei rapporti tra l'Impero Romano e il Cristianesimo che non si configuri esclusivamente come storia delle persecuzioni, ma che studi le diverse posizioni assunte dai Cristiani verso l'Impero tra Tiberio e Marco Aurelio: il confronto costante è con le tesi della Sordi, in parte elogiate e in parte non condivise, e soprattutto con l'idea che lo scontro con l'Impero sia stato a livello religioso e quasi mai politico. Per contro, l'A. accentua i caratteri di contrasto, culturale e politico, tra il Cristianesimo e l'Impero. Nel cap. I infatti l'A. delinea la predicazione di Gesù come caratterizzata da marcati aspetti politici e suggerisce che la condanna stessa di Gesù, dapprima, e dei Cristiani, poi, abbia avuto luogo per motivi di tipo appunto politico oltre che religioso («le implicazioni politico-sociali della predicazione di Gesù sono innegabili [...] e questo dà al cristianesimo fin dall'inizio una innegabile valenza politica», p. 18). La Sordi so-

stiene invece validamente² che il conflitto tra il Cristianesimo e l'Impero ebbe essenzialmente motivazioni religiose, tranne che nei casi di Nerone e di Domiziano, fautori del culto imperiale, e di Marco Aurelio, a causa, come vedremo, dell'equivoco montanista. Sempre nel medesimo capitolo, se a ragione l'A. considera l'espulsione dei Giudei da Roma sotto Claudio come un provvedimento rivolto contro i Giudei, appunto, e non contro i Cristiani, più discutibilmente invece vede nell'*impulsor Chrestus* di Svetonio (*Claud.* 25, 3) lo stesso Gesù Cristo, senza dare importanza, tra gli altri argomenti, all'enorme errore che in tal caso si presenterebbe con l'identificazione tra Gesù e un oscuro agitatore vivo a Roma nel 49³. Alla fine dello stesso cap. I è poi analizzata la persecuzione di Nerone, che l'A. considera legata al solo incendio di Roma, apparentemente senza tenere conto delle fonti e degli argomenti non trascurabili addotti, anche di recente, dalla Sordi a conferma dell'estensione della persecuzione a tutto l'Impero e per un periodo più lungo rispetto all'estate del 64⁴.

² M. SORDI, *I Cristiani e l'Impero Romano*, Milano 1984, 9-12 e *passim*; cfr. I. RAMELLI, *Κατὰ ψιλὴν παράταξιν* (*M. Aur. XI 3*): *montanismo e impero romano nel giudizio di Marco Aurelio*, in *Fazioni e congiure nel mondo antico*, a c. di M. SORDI, Milano 1999 (CISA, 25), 81-97. Perspicuamente la Sordi precisa che la religione romana ha un profondo connotato politico e che il suo abbandono, provocato dal Cristianesimo, aveva come conseguenza la rottura della *pax deorum*: è dunque naturale che i motivi religiosi della persecuzione implicassero anche un risvolto politico, ma questo risvolto non è assolutamente primario: lo scontro rimane in prima istanza sul piano religioso.

³ Si considerino gli argomenti addotti da M. SORDI, *L'espulsione degli Ebrei da Roma nel 49*, in *Coercizione e mobilità nel mondo antico*, a c. di M. SORDI, Milano 1995 (CISA, 21), 259-69; EAD., *La prima comunità cristiana di Roma e la corte di Claudio*, in *Cristianesimo e istituzioni politiche. Da Augusto a Costantino*, a c. di E. DAL COVOLO - R. UGLIONE, Roma 1996, 15-23: 16, che l'A. non sembra considerare.

⁴ E. GRZYBEK - M. SORDI, *L'Edit de Nazareth et la politique de Néron à l'égard des Chrétiens*, «*Zeitschr. für Papyrologie und Epigraphik*», 120 (1998), 279-91: 288-91, che l'A. non discute.

Nel cap. II, se del *Testimonium Flavianum* l'A. riconosce a ragione un consistente nocciolo autentico (pp. 63-65) e lo ritiene segno di un atteggiamento «non affatto ostile» di Giuseppe verso i Cristiani, più discutibilmente invece vede la persecuzione di Domiziano come un provvedimento che colpiva indistintamente senatori, Stoici e Cristiani. Nel cap. III, a proposito dell'opinione di Epitteto sui Cristiani, l'A. tende ad accentuare eccessivamente gli aspetti critici e ad avvicinare il Cristianesimo, nel giudizio di Epitteto, più alla *μανία* che al *λόγος*, trascurando, a quanto sembra, la valenza positiva della sfera dell'*ἔθος* — in cui propriamente è collocato dal filosofo il comportamento dei Cristiani — sia per Epitteto sia per il suo maestro Musonio Rufo, come ho cercato di porre in luce altrove⁵.

Nel cap. IV, analizzando la persecuzione di Marco Aurelio, l'A. nega che Marco abbia modificato la legislazione vigente con i *καινὰ δόγματα* di cui parla Melitone, senza tenere nel debito conto le testimonianze in favore della ricerca d'ufficio dei Cristiani sotto Marco⁶: egli contesta la tesi che la ricerca d'ufficio sia stata estesa dall'imperatore anche ai *sacrilegi* e che in questa forma siano stati perseguiti i Cristiani, fondando la sua tesi sull'argomento che le fonti non parlano di condanna dei Cristiani per *sacrilegium* ma solo per Cristianesimo; egli pensa dunque, piuttosto, a una «più dura, e qualche volta (come a Lione) arbitraria applicazione delle disposizioni di Traiano da parte dei governatori delle province» (p. 144). Ma l'accusa di *sacrilegium*, che certamente colpiva i Cristiani a livello popolare, valeva per l'arresto, allo scopo di procedere alla ricerca d'ufficio senza infrangere il divieto traiano di *conquirere* i Cristiani, e non per la condanna: l'A. sembra confondere i due aspetti. L'A. nega anche che la persecuzione sia sorta da una confusione tra il movimento montanista e il Cristianesimo in sé, asserendo che gli atteggiamenti di slancio verso il martirio non erano propri solo dei Montanisti e che il

Cristianesimo non era soltanto la religione dell'ordine e della moderazione: egli non prende in considerazione però la serie di sinodi antimontanisti, di trattati antimontanisti e di dichiarazioni antimontaniste — come quella del *Martyrium Polycarpi* — nati per iniziativa della Grande Chiesa, decisamente ostile, a quanto risulta dalle fonti, rispetto alle posizioni montaniste⁷. L'A. infine, cercando di interpretare il giudizio di Marco Aurelio sui Cristiani, incentrato sull'accusa di *παράταξις*, lo fa derivare direttamente da quello di Epitteto: penso invece che esso sia stato influenzato dalla confusione del Cristianesimo con il Montanismo⁸.

Tra le numerose parti interessanti e ben condotte in questo libro è ad esempio l'analisi di tre passi neotestamentari significativi riguardo all'atteggiamento dei Cristiani verso l'autorità politica: il celebre passo marciano con le parole di Gesù «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», in cui le due sezioni vengono contrapposte e viene dato rilievo soprattutto alla seconda, nel senso che solo a Dio va l'adorazione, con un netto rifiuto della teocrazia (pp. 19-26; cfr. anche pp. 154-57); le direttive paoline di *Rm* 13, 1-20 sul rispetto alle autorità superiori perché ogni autorità (*ἐξουσία; potestas*) viene da Dio e *Phil* 3, 20 per cui il nostro *πολίτευμα* (Vulg. *conversatio*) è nei cieli (pp. 36-46). Suggestive sono anche le analisi della lettera di Clemente Romano e dell'*Apocalisse* di Giovanni (pp. 82-95), come pure l'approfondito studio sull'idea del martirio negli *Acta Martyrum* (pp. 163-86).

ILARIA RAMELLI

⁵ RAMELLI, *Κατὰ ψιλὴν παράταξιν*, part. 82-86.

⁶ Raccolte dalla SORDI, *I cristiani*, 80-81.

⁷ Cfr. il mio *Κατὰ ψιλὴν παράταξιν*, 93-97; oggi anche M. SORDI - I. RAMELLI, *Il Montanismo*, in *La profezia*, a c. di E. BIANCHI, Bologna 2000 (Parola Spirito Vita), 201-15.

⁸ Su cui si veda *Κατὰ ψιλὴν παράταξιν*, 81-97; accetta la ricostruzione della Sordi della persecuzione di Marco Aurelio V. SCHMIDT, *Reaktionen auf das Christentum in den «Metamorphosen» des Apuleius*, «Vigiliae Christianae», 51 (1997), 51-71: 61-62.